

HAFTARÀ DI EMOR

(*Ezechiele, XLIV, 15-31*)

Commento del rav Menachem Emanuele Artom (1950)

La analogia fra la Parashà e la Haftarà è qui evidentissima: la parte iniziale della Parashà contiene numerose norme relative ai sacerdoti, ed il brano profetico stabilisce le regole che dovranno essere eseguite dai sacerdoti quando, dopo l'esilio, sarà stato riedificato il Santuario.

Prima di entrare ad esaminare i particolari della Haftarà, gioverà ancora una volta ricordare quale sia la posizione dei profeti nei riguardi del sacerdozio e del culto sacrificale: i profeti non si opponevano ad essi né trovavano un contrasto fra la morale ed il cerimoniale delle offerte, come alcuni vorrebbero far credere, ma essi sostengono che i sacrifici ed il cerimoniale non hanno nessun valore, a meno che essi siano espressione di sincera adesione alla morale predicata dalla Torà e dai profeti stessi e di attaccamento all'unico vero Dio: qualora essi siano espressione di tali sentimenti, sono non solo leciti, ma doverosi. La Haftarà che ora ci accingiamo a commentare è uno dei passi dove questo punto di vista è più chiaramente espresso.

Per meglio comprendere il brano, occorre tenere presente che esso non è una profezia completa, ma solo una parte: nei versi precedenti il profeta annuncia ai sacerdoti ed ai leviti, che hanno peccato e che si sono lasciati adescare dall'idolatria, che non saranno più degni di adempiere agli atti del culto nel Santuario, ma potranno essere solo adibiti al servizio di esso. Questa disposizione del profeta appare a prima vista come contrastante alla Torà, che ha stabilito che le prerogative dei sacerdoti e dei leviti debbono essere tramandate ereditariamente; ma la contraddizione è solo apparente e la disposizione di Ezechiele è perfettamente nello spirito della Torà. Questa infatti aveva a suo tempo stabilito che le prerogative sacerdotali, riservate un tempo ai primogeniti, venissero passate alla tribù di Levi, che sola non si era macchiata di idolatria quando il popolo tutto prestò culto al vitello d'oro: chi aveva servito l'idolo, perdeva definitivamente il diritto di essere adibito al culto dell'unico Dio, in quanto che il sacerdote, che deve essere di modello a tutti i suoi fratelli, deve essere immune da ogni censura. Ora, quei sacerdoti e quei leviti che si erano macchiati del peccato di idolatria, che diritto avevano di essere di modello al popolo e di servire come suoi mandatari nelle cerimonie del santuario, quando essi stessi si erano resi indegni di tali mansioni, per lo stesso motivo per cui nei tempi antichi se ne erano resi indegni i primogeniti di tutte le famiglie?

Saranno degni del sacerdozio, continua il profeta (ed a questo punto si inizia la Haftarà) solo coloro che sono rimasti fedeli al santuario quando tutta la casa di Israele peccava, ed essi sono gli appartenenti al ramo discendente da Zadok, il primo sommo sacerdote che prestò servizio nel santuario stabile, ai tempi di Salomone. A questi sacerdoti Ezechiele dà

disposizioni relative al modo con cui si dovranno comportare: dunque quei sacerdoti - e quelli soli - che per la loro integerrima condotta possono considerarsi come modello di fedeltà alla morale monoteistica, dovranno compiere quegli atti di culto che sono simbolo dell'adesione di Israele a tale morale, e la loro vita e le cerimonie da essi compiute sono minuziosamente regolate. La maggior parte delle norme qui stabilite da Ezechiele sono identiche a quelle contenute nella Torà, nella stessa Parashà di Emor o in altri passi; alcune differiscono in certi particolari, come vedremo.

La prima norma è evidentemente suggerita dal senso di decoro del santuario: i sacerdoti che prestano culto nella parte interna del santuario, debbono indossare solo abiti di lino, e non possono vestire né di lana né di altre materie che possono facilmente causare sudore. Questa norma differisce da quella contenuta nella Torà, perché nei capitoli dell'Esodo, nei quali si parla degli abiti dei sacerdoti, sono ricordati dei vestimenti di lana; alcuni dei nostri commentatori hanno cercato di eliminare la divergenza asserendo che qui Ezechiele tratta del servizio del sommo sacerdote il giorno di Kippur, in cui vestiva solo di lino; ma solo con sforzo il testo si presta a questa interpretazione. Ai sacerdoti è fatto divieto di uscire dall'interno del santuario, in luogo aperto al popolo tutto, cogli abiti con i quali prestano culto, «affinché il popolo non resti consacrato dai loro vestiti», cioè per evitare che, qualora il popolo potesse toccare le vesti consacrate, si ritenesse anch'esso tutto consacrato come i sacerdoti.

I sacerdoti non dovranno radersi la testa ma neppure lasciarsi crescere una capigliatura lunga e incolta, ma tagliarla di tempo in tempo; la prima di queste disposizioni è contenuta esplicitamente pure nella Torà, nella Parashà di Emor, mentre il resto, originale in Ezechiele, è pure dovuto evidentemente al decoro del santuario, i cui funzionari devono avere un aspetto decente e ordinato.

Parafrasi di una disposizione della Torà (Levitico, X, 9) è la proibizione ad ogni sacerdote di bere sostanze inebrianti prima di prestar culto nel santuario. Tale divieto è il motivo per cui anche oggi, nel nostro culto liturgico, non si impartisce la Birkat Kohanim (benedizione sacerdotale) nelle preghiere pomeridiane, ad eccezione dei giorni di digiuno, in quanto è da presumersi che prima del pomeriggio si siano bevute delle sostanze alcoliche.

Secondo l'interpretazione del passo, che appare più probabile, Ezechiele, in aggiunta al divieto, contenuto nella Torà, per i sacerdoti, di sposare donne divorziate o di cattivi costumi o nate da unioni proibite, proibisce loro di sposare anche donne vedove, se il loro primo marito non era anch'egli sacerdote: si avrebbe qui uno degli esempi, assai numerosi poi nell'età rabbinica, di aggiunta di rigori alle norme contenute nella Torà. Però secondo l'interpretazione del versetto in questione, generalmente accettata dai nostri Maestri, Ezechiele non ha imposto questo rigore, ed egli conferma le parole della Torà nella Parashà di Emor, secondo cui qualunque sacerdote semplice è autorizzato a sposare una vedova, se pure il suo primo marito non era un sacerdote, ed il solo sommo sacerdote non

può sposare che una vergine. E la norma pratica tuttora vigente in Israele è questa, che qualunque vedova è permessa ad ogni sacerdote, in quanto oggi non esiste il sommo sacerdote.

Compito dei sacerdoti sarà di insegnare al popolo che cosa è sacro e che cosa è profano, cioè, in altre parole essere maestri di Torà e propagatori delle sue idee fra il popolo; così pure essi dovranno provvedere alla amministrazione della giustizia. Queste norme sono pure contenute nella Torà, e se anche, a quanto pare, non hanno mai avuto applicazione pratica, sono di alto significato morale: chi infatti meglio di colui che dedica la sua vita al servizio divino può essere propagatore della Sua parola ed amministratore della giustizia in Suo nome?

I sacerdoti dovranno «osservare le leggi e gli statuti in tutte le ricorrenze e santificare i sabati». A questa disposizione, apparentemente strana in quanto tutti i figli di Israele sono tenuti ad osservare le leggi ed a celebrare le feste, e non i soli sacerdoti, si possono dare due spiegazioni e cioè o che vada riferita ai sacrifici particolari dei giorni festivi o che vada intesa così: per quanto i sacerdoti debbano compiere nel santuario degli atti che, nella vita privata, sarebbero profanazione del sabato o delle feste, essi sono obbligati, in tutte le altre manifestazioni della vita ad osservare le norme della solennità come tutto il resto del popolo.

I sacerdoti non potranno rendersi impuri per il contatto con nessun cadavere, eccezion fatta per i parenti più stretti (disposizione analoga a quella contenuta nella Torà), e dopo che si saranno resi impuri potranno tornare ad adempiere al culto solo dopo cerimonie di espiazione.

Ezechiele conferma la disposizione che i sacerdoti non dovranno avere territorio e possessioni fra le altre tribù, perché il sacerdozio è il loro retaggio, ed essi dovranno vivere dei tributi dei figli di Israele, delle parti dei sacrifici loro spettanti e di altre offerte. La Haftarà si chiude con un verso che può apparire superfluo: «I sacerdoti non mangeranno alcun animale morto da sé o sbranato, sia esso volatile o quadrupede». Il cibarsi di siffatte carni è vietato dalla Torà, come è noto, a tutti gli appartenenti al popolo ebraico; come dunque può spiegarsi questa frase di Ezechiele? La spiegazione più semplicistica, e cioè che Ezechiele intenda proibire di cibarsi di carogne o di animali sbranati ai soli sacerdoti, è da escludersi perché, come abbiamo accennato sopra, in certi casi Ezechiele aggiunge dei rigori a quelli stabiliti dalla Torà, ma mai annulla proibizioni di essa, ché nessuno è autorizzato a permettere ciò che essa vieta. Dovremo perciò spiegare il passo in modo analogo ad una delle spiegazioni date sopra a proposito della raccomandazione ai sacerdoti di osservare il sabato e le feste: a proposito di certi sacrifici di volatili (v. p. es. Levitico, I, 15; V, 8) la Torà stabilisce che tali volatili debbano essere uccisi in modo diverso che colla scechità, la jugulazione, l'unico sistema di regola lecito per l'uccisione dei quadrupedi e dei volatili destinati all'alimentazione, e la Torà stabilisce altresì che parti di detti volatili siano mangiate dai sacerdoti; Ezechiele verrebbe qui ad

avvertire i sacerdoti: «Il comando della Torà di cibarsi di carne di animali non uccisi con la jugulazione riguarda solo quei certi determinati sacrifici; in tutti gli altri casi anche voi siete sottoposti al divieto generale di cibarsi di animali a cui sia stata tolta la vita in modo diverso dalla scechità».
